

ULURU

LA MONTAGNA SACRA DEGLI ANANGU

UN INCONTRO EMOZIONANTE
E NON DA TURISTA, PER RISPETTO
ALLE TRADIZIONI DEGLI ABORIGENI

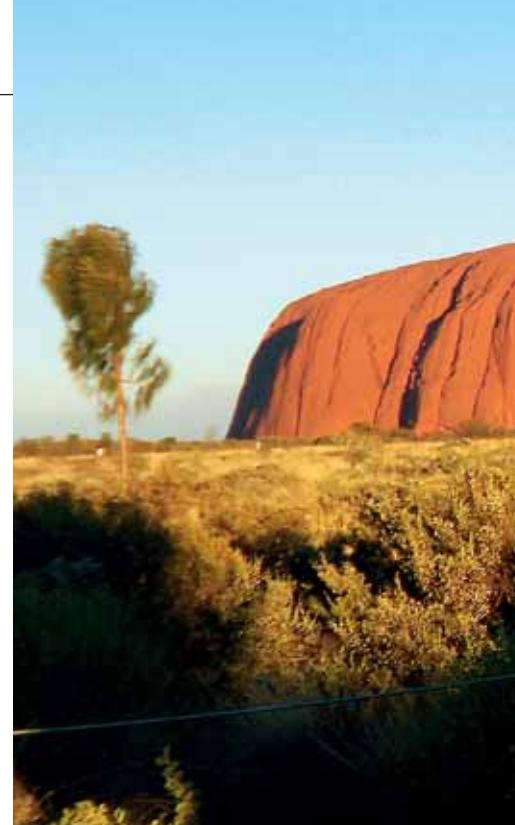
Ero arrivata in Australia con il desiderio di visitare il Central Desert. La presenza indigena, che lì è più cospicua, e il fatto che lontano dalle città la sua cultura ancestrale sia stata preservata meglio, hanno fatto sì che in questa zona, rispetto ai grandi centri urbani, la distanza tra le due culture sia molto più evidente.

Questo abisso culturale e i soprusi della popolazione bianca hanno provocato anche un forte divario sociale, causa, in alcuni agglomerati come Alice Springs e Katherine, di grave disagio: da una parte aborigeni quasi sempre ubriachi che giacciono sui marciapiedi e dall'altra bianchi che guidano costosi pick-up. Due mondi che non si incrociano e, tristemente, sembrano due realtà parallele.

Uno degli emblemi di questa incomprensione culturale e anche umana è Uluru (ex Ayers Rock), la famosa montagna simbolo dell'Australia. Per i turisti è una meraviglia naturale, ma per la comunità aborigena degli anangu, che vive ai suoi piedi, è paragonabile a un tempio.

Una tappa fondamentale della sua storia è il 1964, anno in cui venne fissata una catena lungo un costone fino in cima; in seguito, nel 1985, il territorio tornò alla comunità aborigena, e venne istituito il parco naturale Uluru-Kata Tjuta, che gli anangu contribuiscono ad amministrare. Essi lasciano i visitatori liberi di scalarla, ma attraverso spiegazioni disseminate ovunque chiedono di evitarlo.

Arrivai in treno ad Alice Spring una mattina di ottobre, estremamente impaziente di vedere il faticoso masso. In ostello ebbi modo di parlare della montagna con alcuni ragazzi che l'avevano già visitata, ne erano rimasti letteralmente affascinati e mi consigliarono vivamente l'"esperienza". La parola mi lasciava perplessa: mi sembrava una forma di turismo per nulla intelligente... me li immaginavo correre tra felati verso la base della montagna e, senza capire il perché e il per come delle cose, cominciare ad aggrapparsi alla catena per arrivare in cima. Ancora non conoscevo le ragioni della sacralità di Uluru, ma un sentimento intimo mi



convinceva del fatto che se si pretende rispetto bisogna essere i primi a mostrarlo; e le motivazioni devono farsi più forti quando ci si confronta con qualcosa che non ci appartiene.

Dopo sette ore di macchina, mi ritrovai finalmente alla base di Uluru, e lì ebbi modo di informarmi più



L'enorme masso rossastro considerato sacro dagli aborigeni australiani. A fronte: Mariana Zantedeschi.

riflessione. I bambini maschi degli anangu, quando raggiungono l'undicesimo anno d'età, vengono mandati per circa due anni soli nel deserto per una sorta di iniziazione; dovranno cavarsela da soli, procacciandosi il sostentamento in una natura inospital. Se sopravvivono, torneranno in seno alla comunità e allora, per diventare definitivamente uomini, sculeranno Uluru con il nonno o il padre. È per loro un santuario dove trova compimento il cammino più importante e atteso: entrare nell'età adulta. Per noi invece non ha alcun senso partecipare a quel rito ancestrale.

Quel giorno rimasi ad osservare Uluru, completamente rapita dal colore, dalla roccia, dalla natura e dall'atmosfera libera e selvaggia. L'enorme masso si eleva dal piatto più assoluto ed è solcato da striature verticali e scure; vi appaiono protuberanze e grotte inaspettate; alla base il verde della vegetazione, il grigio di quella desertica all'orizzonte; sotto i miei piedi il rosso della sabbia che si confondeva con quello della roccia. Ma è al tramonto lo spettacolo più emozionante, con il sole che colora la roccia di diverse sfumature fino a che non rimane che il nero del profilo sotto le prime luci delle stelle. Non provai il desiderio di fare la scalata...

Quello spettacolo mi fece sentire in un certo qual modo davvero partecipe della cultura aborigena senza invasioni irrispettose; decisamente la natura mi aveva donato uno spettacolo che rendeva completa l'“esperienza” e mi lasciava intravedere la soluzione del binomio “uomo bianco-aborigeni”. ■



precisamente sulle modalità della salita. Il primo problema è la pericolosità di un percorso molto esposto, senza mezzi di sicurezza, che comporta quattro ore sotto il sole del deserto; le persone non indossano abbigliamento adatto e non hanno alcuna preparazione tecnico-fisica,

di conseguenza sono frequenti gli incidenti... e le morti.

Il secondo: la gente parte di mattina per approfittare del momento più fresco della giornata, giusto dopo colazione... lassù rimane una toilette a cielo aperto. Il terzo motivo è quello che più di tutti merita una